

IL MONDO

ALLA ROVERSA

Doue cō minutis. ricercata sopra le Ationi
humane, si viene à dimostrare, in che stato
sia ridotta hoggi la pouera Virtù
Opera Morale di Giulio Cesare croce.

Non s'amiri nissun sè rouersato,

Hoggi l'han otto sopra rinoltato.



Il Mondo vede, che gli human differi,

Et il discorde voler de nostri petti.

In Bolog. per li Eredi. del Cochi 1641 Cō li
cenza de' Superiori, e Priuileggio.

+

IL MONDO

ALLA ROVERSA

Opera Morale di Giulio Cesare

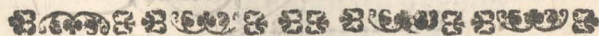
Il Mondo vede che gli uomini...



osservati tutti i costumi...

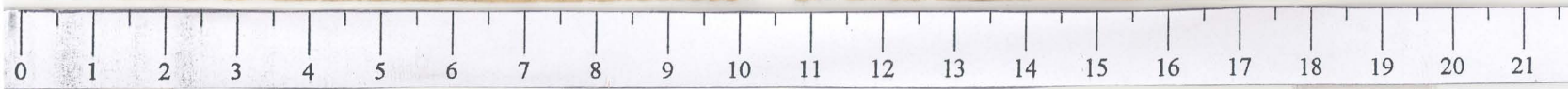
A GLI SIGNORI
ACADEMICI ARDENTI.

VOi ò cui bei pensier le voglie Ardentia
Alle sante virtù siffie tenere;
E che spesso v'andate à trar la sete
Del bel Castaglio à i rivi alti, e lucëtis
E solevando al Ciel le vostre menti,
Al premio de la gloria il piè volgete,
Onde nõ fia che i Nomj vostri in Lete
Dal cieco oblio mai fians somersi o spëti.
Per quel caldo desio, che'l cor v'acende,
E a le scienze vi sprona ornate, e belle
Ch'ergon l'huomï da terra e li fã diui.
Il foglio, che vi porgo, in cui si stende,
Il viuer rio di questo Mõdo imbelle,
Nõ fia chi d'acccettar si sdegni ò schiui.



IL MONDO ALLA ROVERSA

OGn'vn mi dice tu sei sì barbuto,
Palido in faccia magro e scolorito,
E sempre vai d'vn habito vestito,
Pensoso, solo scõsolato, e muto.
Vn' Heraclito hormai sei diuenuto,
Nel duo l'immerso, Hor chi ti tien subito
In tal miseria? che pur sei gradito,
In ogni parte oue sei conosciuto? **Io**



Io rispondo a cialcun, che la stagione
Empia doue noi siamo, a ciò mi tira,
E mi da doler ampia cagione,
Però se il miser cor s'angue, e sospira,
Vien che corrote son l'vsanze buone,
E ogn'vn al vtil suo rilguarda, e mira,
E ciascheduno alpira,
Al guadagno per drita, e torta strada -
E sol attende a quel, che più gli agrada
E più nislun non bada
Alla Virtù; ma ogn'un li fa contrasto,
che tutto il mondo è rouinato, è guasto,
L'afin caualca il basto,
Il rio Vilan nella città si ferra
E il pouer cittadin zappa la terra,
La pace da la guerra,
E stata vecisa, e da la crudeltade,
L'amicicia, l'amor, e la pietade,
E da la falsitade,
La fedeltà vien morta dall'ingāno,
E l'allegrezza . estinta dall'affanno
L'insolenza fa danno
Alla modestia, e la discortesia,
Scaccia là ciuiltà per ogni uia,
E dalla villiania,
La gentilezza, è offesa, e la creanza,
E la Virtù sta sotto l'ignoranza,
La perfida arroganza,

Conculca l'humiltade, e l'hauritia,
Accieca, e caua gli occhi alla giustitia,
La fraude, e la malitia
Spento hanno la bontà, l'odio, e lo sdegno.
Alla benignitade han tolto il regno,
E con ira, e disdegno,
Vien morto, e lacerato il beneficio,
Dal'empia ingratitude, e dal vizio,
Giace estinto il giudicio,
Dall'importunitade, e dal furore,
E la vergogna supera l'honore,
Dalla viltà il valore,
Vien oscurato, e l'obediencia fugge,
Perche il poco timor, la scacia, e strugge,
La riuerenza rugge,
Vedendosi insidiata dal dispreggio,
E l'infamia alla gloria usurba il preggio,
E il suo honorato freggio,
Perso ha la pudicia honesta, e pia,
che spenta vien dalla ruffianeria,
Morta dlla bugia,
Giace la verità tutta stracciata,
E dalla adulation p' sta è calcata,
La giuentù sfrenata,
L'honestà sprezza, e segue l'adulterio,
La carne il senso, il mondo, il vituperio,
Il biasmo, e l'improberio,
Supera la pazienza, e la confonde.

E la ragion dal torto si nasconde,
E più per queste sponde,
La liberalità non fa dimora,
Perche l'empia ingordigia la diuora,
La pigritia s' honora
La gola, il sonno, e le otiose piume,
Hāno bādito ogni gētil costume.
Il senno il suo bel lume
Ha perso, e la prudenza puo più poco;
che la pazzia gli ha tolto il primo luoco,
La vanitate, e il gioco,
L' inertia vile e la mormoratione,
Spent' hanno a fatto la compassione
E la discretione
Più non si troua in alcun luoco al mondo,
Perche la crudeltà l'ha posta al fondo,
A tal, che il mondo, in mondo,
E tutto guasto, roto, e fracassato.
Per esser malamente gouernato,
Voltateui in che lato,
Volete per la drita ò la trauersa,
Ogni cosa si regge alla rouersa,
La buona vsanza è persa,
Come hò detto, e vedo il seruitore,
Voler esser da più del suo signore,
La Serua fa rumore,
Con la madonna, e spesso sta assentata
Ment' e ch' essa patrona fa bucata,

E ogn' hor frà la brigata,
S' ode quel che sa manco rasonare,
Non uoler mai finir di cicalare,
E il coppo caminare
Vuol più del drito, e se gli mostra acerbo,
E più del ricco il pouero è superbo.
Ancor non mi riserbo
Di dire che assai più braua uno stropiato,
che non fa un ualoroso, e buon soldato,
E molto, più trincato,
E un fanciul di quattr anni assai più astuto,
che non è un hom d'età vecchio, e canuto
E par vi sia vn statuto,
Che tutti quanti quei ch'an bel tacerer
D' infamar sempre altrui si dian piacere,
Ancor certe mogliere.
Vi son di si infatiabile appetito,
ch' esser voglion da più del lor marito,
E se non è assentito
E che a la prima si lasci squadrare,
Voglion portar le brache, e gouernare,
E gli fanno lauare,
Fia' a i piati, cartini, e le scudelle,
E fregar le caldare, e le padelle,
E ancor se pare a quelle,
Che facino buccata essi la fanno,
Et esse a pancia tela se ne stanno,
E molte che li dāno

Di buone buffe, e i poveri minchioni
Stan lì come bagnati cornachioni,
E non fan, che i bastoni
Son le miglior ricete, che s' accati,
Per frenar questi humor bestiali, e matti.
Ancor forz è ch' io grati,
La pancia a la cicala, e andar scoprendo,
I vitij, ch' ogni di vedo e comprendo,
E dir com' io la intendo,
Per dimostrar con ordin, e misura:
Quanto hoggi sia corrotta la natura,
Che più semplice, e pura
E vna dōna di tempo maritata,
che non è vna fanciula scapestrata,
E a vna troia lojata,
Fatto son milli inchini, e sberettate,
e le donne da ben non son stimate,
Et hoggi più apprezzate,
Son le lingue maligne, e vitiose,
che non son le fedeli, e virtuose,
E tutte queste cose,
Procedono, che il nostro naturale
Ha l'habito d'ogn' vn piegato al male,
Nè più vi è vn huom reale,
Ma ogn' vn attende al vtille, e al guadagno
e beato chi può farla al compagno.
La moscha piglia il ragno,
La lepre il cane, e la formicha il tordo,

e tal charica altrui, che par balrodo,
Il nostro senso ingordo,
Mai non falaria, e la ricchezza ria,
Vorebe ogn' hor veder la charestia,
E tal va per la via.
Che par meler schifoso nella ciera,
Qual puoi ha in sen le carte da primieras
E sta aspettar la sera,
Per andare a giocare alle bacchane,
Alle bettole, a i chiassi, a le puttane,
Quante persone vane,
Che si fano coscienza d'vn quattrino,
e poi ruban la notte vn magazzino,
Quanti fan l'indouino,
E predicendo van l' altrui venture,
che conoscer non fan le lor sciagure,
Ne lor disaventure,
E quanti vanno attorno pttocando,
che sempre an ceto scudi al lor comando,
E quanti passeggiando
Fanno il grande con habiti pomposi,
che son scritti fra pouer vergognosi,
Quanti fan gli amorosi,
I belli, e i profumati con le dame,
che poi la sera creppan dalla fame,
Quate vecchiete infame
A torto collo vano, e a testa china,
che poi portono i polli alla vicina,

Quanti sono in rouina,
Andati, che non han speso vn marchetto,
Per far vn beneficio a vn poueretto?
E tal fuor del suo tetto,
Fa il bel humore, etiene ogn'vn in spasso,
Che in casa sua rasembra vn satanaso,
Quanti fano il gradasso
E brauano a credenza tutto il giorno,
che al ocaſion ſi cacciera n'vn forno,
Quanti han bei panni intorno,
Danari, e ſerui e buon caualli in ſtalla,
che gli ſtareb e meglio vn ſacco in ſpalla,
E s'vn di queſti falla,
Non vi è chi lo riprenda di niente,
che la robba fa l'hom parer prudente,
Quanti per accidente,
Da la fortuna ſon fatti felici,
che ingroſſano la viſta a loro amici,
Quanti a quaglie, e pernici,
Sguazzano a menſa e s'empiono il budello,
che non credon la fame al pouerello,
Quanti ſopra il capello,
Portan penacchi, e vogliono patteggiare,
che farian meglio andare a laurare,
Quanti vanno a comprare,
Da lor amici per auer vantaggio,
Ma ſpendon più & an più ſcarſo ſaggio,
Quanti vanno in viaggio,

Penſando, che ſi ſguazza in gli altri lati,
che a caſa tornan frusti, e conſumati,
Quanti ſi fan ſoldati,
Per viuer ſu lo ſchiopo, e ſu la spada,
che laſſan le reliquie per la ſtrada,
E quanti dicon vada
Il reſto, e fan del tutto allegramente,
che poi ſi van sbattendo fra la gente,
Quanti cortelemente
Preſton gli ſuoi danari a tali, e quali,
che gli ſon poi nemici capitali,
Quanti homini beſtiali
Senza giudicio alcun, ſenza ragione,
Batono le lor moglie honette, e buone
Quati fan profeſſione,
Di rouinare i figli di famiglia,
col ſargli far de ſtochi a tutta briglia,
E tale altrui conſiglia,
Che ſe fuſſe ſuo conto, e fatto eſpreſſo,
Non lo faria per quanto val ſe ſteſſo,
Quanto fanno proceſſo,
De fatti altrui, e ſopra li banconi,
Menan le gambe, e dan delle canzoni,
Che mentre ſu i cantoni
Taſſano queſto, e quel di ſtolto, e pazzo
Nelle lor caſe altri ſi dan ſolazzo,
Ch' il taglia catenazzo,
Fa con lunghi moſtacchi, e faccia oſcura,

Penfando, che nel pel f'ia la brauura,
E mentre si procura
Far treccie, e ricci, e trasformarfi il viso,
Moue per tal pazzie le genti a rifo,
Quanti fanno il Narcifo,
Che fon pien di cauteri, e fontanelle,
e amorban di pedane, e fan d'afcelle,
Quanti portan la pelle,
D'agnello, e quando vengõ maneggiati,
Si scopron tanti luppi arrabbiati,
Quanti fono inganati
Da certe dolci, e belle paroline,
Sotto cui ftan nafcofte opre volpine,
Quanti aspettano al fine,
A foccorrere vn pouero amalato,
Quando ei non ha più fpirto ne fiato,
Quati, che mai errato,
Non han, vagon punit, e quantiladri,
Sguazzã giocõdamète à gli altrui quadri,
Quanti poueri padri,
Prodotto hanno de figli vna canaglia,
che da lor mai non han quat'è vna maglia
Quanti vedon la paglia,
Nel occhio altrui e gli par duro, e graue,
Che ne il lor proprio non vedon il traue,
Quanti fotto la chsaue,
Tengon, ne vogliono dare il loro argento,
Se non ne canan venti, e piu per cento,

Quanti per testamento,
Laffan la robba a certi squaquaroni,
che poi tiran correggie da poltroni,
Priuando spesso i buoni,
Onde i figlij, i nepoti, e le sorelle,
Van poi rapini, in quefte parti, e in quelle
Quante fan le donzelle,
Le fauie, le modeste, e le schiuofe,
che pria chiamate fon madri che fpose,
E quante stomachofe,
Si scortican con lifci, e con belletti,
Chan due spanne di chrica sù i garetti,
Quanti cacha zibetti,
Fan l'amor di fecretto, che in palefe,
Gli mangia poi il nazo il mal francefe,
Et altri fa il cortele,
E il liberale con la robba altrui,
che nol faria s'appartenefse a lui,
V'è ancor tal huom, a cui,
Meglio fioriffe in bocca vna bugia,
che mai parola dir, che vera fia,
Quanti per mala via,
Van con le vefte lor frufte, e ftratiare,
che fon faliti per le sigurtare,
Quante mal maritate
S'odon ramaricar quanti mariti,
D'hauer mai prefo moglie fon pentiti,
Quanti fan de partiti

A questo è quello, e dano moglie a tale,
ché laria meglio trarla in vn canale,
Perche con tale, e quale,
Credon far parentado, & amicicia,
e fanno vna perp. tua inimicicia,
Quanti per hauaritia
Portan più tosto i pani rotti indosso,
che cauarsi di borsa vn mezzo grosso,
E l'han tanto nell'osso,
Che quel ch'a serui lor dourian donare,
Fin che pezzo ve nè voglion portare,
E si fan rappezzare
Cento volte i giuponi e le calcette,
Rouerfar li capelli, e le berette,
E se qualcun le smette.
Che non fian troppo fruste, ò troppo rotte,
Ne cauano patofol per la notte.
Queste non son carotte
Che vedo tal beretta, alcuna fiata,
che diece volte è stata rouerfiata,
O robba mal vfiata,
Quanta genti per tè vano disperse,
Per seguirti pel drito, è pel trauerso.
Il galo fa vn bel verso,
Mentre fra le galline stà cantando,
Ma col pie sempre indietro va raspando,
Così lo vā imitando.
L'amico finto, che bugie ti vende,

Largo promette, e poi nullat'attende,
O quanti fan facende,
Con il ceruello, e con la fantasia:
ch'infatti poi non san trouar la via,
Quanti fan mercantia,
Dellelor moglie e delle lor figliuole,
Lasciandone la cura a chi la vole,
Quanti ti dan parole,
E mentre tū gli attendi, e che ti credi,
Ti leuano la borsa, e non t'auuedi,
E quanti ganimedi,
Con quei suoi bieci collar fatti à canoni,
con l'amito la salda, e bieci chresponi,
Van facendo i pauoni,
Portando il collo torto ha più non posso,
che dio sa poi s'hano camiscia in dosso,
Quanti fano all'ingrosso,
Sguazzar le lor squaldrine, e le putane,
et alla moglie mai non portan pane,
Quanti fan feste al cane,
Per amor stel patron e dan couelle,
che senza quel li leuarian la pelle.
E quante Artigianelle
Han quattro soldi in dotte, & vna cotta
Non cederia alla Regina Isotta,
E tal ti da vna botta
In testa, e tosto nasconde il coltello,
Che ti fa dell'amico, e del fratello

Che ti fa bello bello,
E ride in bocca. e par che t'accarezzi,
Che vorrebbe vederti in mille pezzi
Altri par, che ti prezi,
E ti lodi in presenza della gente,
Che poi dopo di te dice altrimenti,
Altri ti fa il parente,
S'hai della robbi. Ma se sei mendico,
Non ti conosce, e non t'ha per amico
Ma perche m'affittico,
A voler dimostrar qualche si vede
S'ancora n'è di più, che non si crede,
Basta, ch'io facci fede,
Ch'el Mōdo, e guasto, e ch'ogn' vn voloprare
Al contrario di quel ch'ei douria fare,
Però s'io sto à penare,
Et hò d'ogni piacer perso la scrima,
Vinc' che'l Mondo nō. e com'era p'mai
Perche piu non si stima
Virtù ma sol'ahi che di duol io scoppio,
Chi simula, chi finge, e chi va doppio,

IL FINE.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA